

Andando in montagna con una guida sperimentiamo sempre due tentazioni: passare davanti, quando siamo in forma e il passo ci sembra troppo lento; oppure rallentare, staccandoci dal gruppo, convinti che ciascuno ha il proprio passo e dunque non bisogna forzare. Dobbiamo però riconoscere che soltanto stando dietro alla guida possiamo avere la sicurezza e la forza necessarie per raggiungere la meta. Come nell'immagine, scattata durante la nostra ultima escursione; come nel Vangelo di domenica, quando Gesù dice a Pietro «va' dietro a me!» (Mt 16,21-27).

Nella foto tre camminatori salgono un pendio roccioso, tra erba e massi, appoggiandosi ai bastoncini: la guida supera su un grosso sasso, gli altri seguono ciascuno portando il proprio zaino. Nessuno cammina comodo, il terreno è irregolare, ma tutti guardano nella stessa direzione, quella della guida che ha già tracciato il sentiero migliore tra pietre e cespugli. È un'immagine di fatica condivisa, non di solitudine: si sale insieme, con fatiche diverse ma la stessa meta.

Così Pietro, davanti al primo annuncio della passione, vorrebbe risparmiare a Gesù la salita più dura: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». È il gesto di chi vuole passare avanti, decidere lui il percorso più comodo. Gesù lo rimprovera duramente: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo». Non è rifiuto dell'amore di Pietro, ma correzione ferma di una guida che sa che la via intrapresa, per quanto dura, è l'unica che porta alla vita vera.

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua». Seguire non significa restare fermi ad ammirare la guida da lontano, né correrle avanti pretendendo di conoscere meglio la strada: significa accettarne il passo, anche quando è scomodo, fidandosi che conosce davvero la meta. Perdere la vita per ritrovarla è la logica capovolta del Vangelo, la stessa che chiede di camminare insieme, fino alla cima, senza pretendere di essere noi al centro.